

VI. LA CASSAFORTE

1. «J'ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans».

Questo verso, che apre una delle liriche dedicate allo «spleen» nei *Fleurs du mal* di Charles-Pierre Baudelaire, è tanto vero, è tanto proprio a noi tutti che nemmeno l'accanito moralista Ernest Pinard ha addotto la lirica, nel processo penale del 1857, a sostegno della requisitoria intesa alla condanna dell'autore e degli editori del libro. Vi era di peggio, dal punto di vista del solerte magistrato parigino, per bollare di immoralità la raccolta. Tanto che il Pinard, mentre nel gennaio di quello stesso anno era stato sconfitto per un pelo nell'analogo processo relativo a Gustave Flaubert ed alla Madame Bovary, in questa causa una consistente rivalse la ebbe. Ottenne la condanna degli editori ad una pena pecuniaria e lo stralcio dalla raccolta di quelle sei composizioni che solo nel 1866, due anni prima della morte del poeta, sarebbero state incluse tra *Les Épaves*. (Sempre poco, è vero, di fronte a quanto sarebbe riuscito a realizzare, sotto la toga di lui, il famoso predecessore Antoine-Quentin Fouquier-Tinville, peraltro defunto sin dal 1795. Bisogna accontentarsi).

Bene. Vogliamo andare avanti nella lettura del componimento? Il poeta vi esprime, dopo il verso iniziale, un malumore, un disprezzo, un disgusto per i suoi infiniti ricordi che pochi tra noi, augurabilmente, sentono in pari misura. Per quanto mi riguarda, sarò franco. Non mi manca l'inferno delle memorie amare, anche se in gran parte riesco a rimuoverle. Tuttavia è da escludere che «mon triste cerveau» nasconda esclusivamente i segreti di «un gros meuble à tiroirs encombré de bilans, / de vers, de billets doux, de procès, de romances, / avec de lourds cheveux roulés dans de quittances».

Quella cassettera, se io l'avessi, non la odierai come l'odia Baudelaire e non la terrei in quel disordine e in quella sporcizia. Piuttosto la ridimensionerei scendendo dai livelli baudelairiani a quelli che mi sono propri, riducendoli alla piccola e modesta cassaforte di cui parla una canzone napoletana intitolata «'A casciaforte». Una canzone che feci ascoltare nel dicembre del 1965, durante una riunione al Circolo canottieri Savoia, davanti allo specchio d'acqua di Santa Lucia, a molti colleghi ed amici venuti a Napoli con le loro famiglie per il simposio su «Gaio nel suo tempo».

2. Il congresso, affollatissimo, andò avanti a meraviglia. La relazione introduttiva dell'allor giovane Franco Casavola fu eccellente. L'organizzazione dei lavori e dei festeggiamenti, in cui ci impegnammo tutti, fu molto lodata anche (mi risulta di certo) alle nostre spalle. Ottima fu la trovata dell'allora giovanissimo Luigi Labruna di «giocare di anticipo» su una scontata etichetta di noialtri napoletani, offrendo agli intervenuti un'elegante raccolta fototipica di vecchie stampe sette-ottocentesche col titolo *Il mangia-maccheroni*. Conservo ed uso ancora tutt'oggi una delle eleganti borse di pelle che Francesco Guizzi riuscì ad ottenere per tutti da una grande industria di accorte simpatie socialistiche. Le discussioni (talune molte vivaci) furono tutte contenute nel clima di tolleranza e di bonaria ironia, che è proprio degli ambienti colti napoletani. Infine il primo premio internazionale Vincenzo Arangio-Ruiz (un premio che ha avuto vita tanto luminosa quanto, purtroppo, breve) fu assegnato, nell'occasione, all'«opera prima» dell'indimenticabile Gérard Boulvert.

Tutto bene, insomma. Ma il «clou» di quelle giornate fu costituito dalla serata

al Savoia e dalla rivelazione delle canzoni napoletane dal '200 ad oggi che ci fu data, cantando a mezza voce e accompagnandosi con i tocchi discreti della sua chitarra, da Roberto Murolo. Il quale è interprete tra i piú sinceri e raffinati di un genere musicale che molti (troppi) altri cantanti svociizzano invece sguaiatamente e che alcuni celebri «tenori di petto», a volte riunendosi, gli sciagurati, anche a tre, si son messi a portare in giro per il mondo sfigurandolo con gorgheggi e sovracuti.

A casciaforte fu scritta nel 1928 (con accompagnamento musicale di Nicola Valente) da Alfonso Mangione ed è una canzone «sussurrata» alla maniera (posso osare di dirlo?) de «Les feuilles mortes» di Jacques Prévert. Non malinconica, però. Tutt'al piú con qualcosa (ma senza eccedere) di rassegnato e, nel contempo, di auto ironico, insomma di napoletano «verace». In essa, infatti, il protagonista confessa che «va truovanno» (cioè che desidera di rinvenire e di avere tutta per sé) una cassaforte, ma aggiunge subito che non vuol stiparvi i titoli finanziari e gli oggetti di valore dei quali è assolutamente privo. Vuol solo mettervi al sicuro i suoi piccoli e cari ricordi di vita, che altrimenti andrebbero dispersi.

«Ce haggi' 'a mettere / tutt' 'e lettere / che m'ha scritto Rusina mia, / 'nu ritratto (formato visita) / d' 'a bbuonanima 'e zi' Sofia, / 'nu cierro 'e capille, / 'nu corno 'e corallo, / ed il becco del pappagallo / che noi perdemmo nel ventitré».

Non passo alle varianti del secondo «refrain». Mi basta questo per dare l'idea.

3. L'idea di che? L'idea di quelli che sono i ricordi che anche a me piacerebbe di non perdere, e di poter mostrare di tanto in tanto, ora questo ora quello, ai sempre piú pochi amici che mi restano.

Veramente, di amici, almeno di quelli sbaciucchiosi, non ne ho mai avuti molti. Ritroso e vagamente misantropo come sono (ben diverso cioè da quello che cerco di apparire nei miei scritti a stampa), ho concentrato i tre quarti della mia vita attiva (un quarto essendo stato dedicato, almeno per un certo numero di anni, all'«*auri sacra necessitas*» della professione di avvocato), li ho concentrati, dicevo, in due attività. Nell'insegnamento agli studenti di Catania e di Napoli e nel contatto quotidiano (in Università, a casa, per istrada, dovunque) con i non pochi giovani studiosi (anche non locali, anche di materie non romanistiche) che hanno avuto la fiducia (e la pazienza) di frequentarmi.

Qualche altro dato segnaletico. Opinioni sociali e religiose abbastanza precise ed intense, ma forte ripugnanza per la loro manifestazione e propaganda e rispetto assoluto degli ideali altrui. Ambizioni politiche o di altro tipo nessuna. Ho fatto il parlamentare vent'anni fa, durante una sola legislatura, prestando il mio nome (e non me ne pento) ad un disegno nobilissimo che si è rivelato peraltro un'utopia e che pertanto è andato fallito. Qualche anno prima di allora, l'unica volta in cui mi si è offerta la possibilità (volendosi superare un convulso scontro di candidature proposte da vari partiti) della nomina presidenziale ad un'alta magistratura costituzionale, mi sono rifiutato di rendere l'indispensabile «visita di calore» ad un presidente della repubblica che disistimavo (e che d'altra parte, non credevo e non credo avrebbe mai nominato proprio me). Sono diventato accademico dei Lincei (dignità alla quale, sí, ho sempre aspirato) solo, cadute molte tenaci avversioni, ad ottanta anni suonati. Un paio di lauree «ad honorem». Onorificenze? Mi sembra proprio di no (peraltro gradirei tanto, per ragioni sentimentali di entusiasta stendhaliano, la «*légion d'honneur*»).

Qualcuno penserà, forse, che questa mia vita laboriosissima, ma cosí scarsa di

parentesi mondane sia stata avara di occasioni per consistenti ricordi sia amari sia dolci. Si sbaglia. Ne è stata abbondantissima, anche a causa della vorace curiosità che ho sempre avuto, nascosta sotto l'apparente algore dei modi («Piccadilly», così mi chiamava Giuseppe Branca), nei riguardi di cose, di ambienti, di vicende, di tipi umani estranei alle mie materie di studio ed alle mie incombenze professionali. Curiosità, quest'ultima, di cui le radici profonde sono state proprio quelle che mi hanno portato ad essere uno storiografo, mentre le motivazioni più immediate sono consistite nell'intensa attività giornalistica (più precisamente, nell'intensa attività di divulgatore del diritto e di notista del costume sociale) che ho sempre svolto ai margini dello studio storiografico e del relativo insegnamento accademico.

4. Di tutti i miei ricordi gradevoli i primi, e forse i più preziosi, che metterei in cassaforte sono quelli legati alle decine e decine di migliaia di studenti che ho avuto tra Napoli e Catania. Ma sono una quantità tale che mi ci vorrebbe, a narrarli, un volume. È un libro di memorie, che alcuni mi hanno suggerito di scrivere, è un manufatto (ho già detto altra volta) che non ho voglia di assemblare: primo, perché sarei in dovere di dedicare spazio in abbondanza anche a molti episodi impicanti l'evocazione di svariate persone (tra cui, ehm, ehm, alcuni colleghi) che sarebbe ingeneroso portare al proscenio; secondo perché sono convinto che i libri di memorie, per la struttura romanzesca che assumono, comportano inevitabilmente un tasso troppo elevato di deformazioni e menzogne.

Mi limiterò quindi a due pennellate: l'una relativa al Guarino degli inizi (o quasi), l'altra relativa al Guarino di oggi.

Quando, dopo aver vinto il concorso a cattedra di Storia del diritto romano, presi servizio a Catania era il novembre o dicembre del 1942. Nel corso del successivo 1943 il regime fascista fu travolto per le ragioni che taluni ben sanno, la Sicilia fu occupata dagli anglo-americani e le Università siciliane si riempirono di studenti reduci dalle zone di guerra. Nessuno più di me, reduce a mia volta del fronte sovietico, si rendeva conto dell'aspirazione di questi studenti. Tuttavia a parecchi tra loro, che reclamavano addirittura le approvazioni senza esame (o peggio, con esami di pura forma), io ed altri giovani colleghi della facoltà giuridica (ricordo, in particolare, Sanfilippo, Auletta e Puleo) ci opponemmo risolutamente. «Ragionevole fermezza» (in sigla, RF) fu il nostro motto. Ma ci costò scontri molto aspri con i più esaltati. Fino al punto che un certo giorno (era di prima mattina ed io definii più tardi l'episodio col titolo famoso di «Le jour se lève», o «Alba tragica») il nostro gruppo (cinque o forse sei, tra professori e assistenti), sbucando in piazza dalla via Etnea ed avviandosi ad entrare in Università, vide il portone ostruito minacciosamente, con accompagnamento di grida sediziose, dalle Facce Feroci. Ci guardammo tra noi un poco sgomenti ma subito dopo qualcuno disse agli altri: «Forse questi ci menano, ma dobbiamo fingere coraggio ed entrare». Gli Oglala rimasero compatti sin che arrivammo a due o tre passi da loro. Poi, per fortuna, si disunirono e fecero ala mugugnando «augh».

Venti anni dopo (o qualcosa di più), proprio come per i quattro moschettieri di Dumas padre, avvenne che io, che dell'antico gruppo RF ero, per età e per vivacità di carattere, una sorta di d'Artagnan, incontrai a Napoli uno dei capintesta più scellerati degli studenti reduci. Ci misurammo con l'antico sguardo. Sorpresa. Un simpaticone. A parte il fatto che si era rassegnato a studiare le materie e che si era onorevolmente laureato, il coriaceo fuori corso del passato (era di un anno più vecchio di me) aveva

fatto carriera ed era diventato colonnello del corpo di polizia detto «La celere». Da buoni commilitoni dei tempi della «naja», ci demmo del tu. Congedandosi, fu persino sul punto di commuoversi. Gli dissi: «Non tutto il Guarino viene per nuocere». Sorrise.

Di parole di nostalgia e di ringraziamento ne ho udite dire molte, ma proprio molte, da ex-studenti catanesi e napoletani che mi hanno fermato e che mi fermano tuttora per strada, sopra tutto da quando sono andato universitariamente fuori dai piedi e sono divenuto visibilmente sempre piú inoffensivo. Spesso ho sospettato che sia mia moglie a reclutare riservatamente tanti uomini e donne, molti dai capelli ingrigiti, che mi bloccano sul marciapiede e che rievocano le mie impareggiabili lezioni «di allora», magari addirittura mi ringraziano per averli bocciati due o tre volte. Mia moglie però mi ha giurato sulla testa dei nostri figli che non è vero, che lei non c'entra affatto e che tutte queste effusioni di antichi dinosauri sono sicuramente spontanee. In fondo mi piace crederle e le credo.

5. Ma torniamo al circolo Savoia. È importante per passare al tema dei giovani studiosi. Il Savoia è un circolo canottieri, con belle sale ed ottima cucina, del quale sono stato socio per oltre mezzo secolo. Come altri due o tre circoli di questo tipo, esso dava e dà ai suoi membri non solo la possibilità di intrattenersi piacevolmente a conversare, ma anche il comodo di «uscire per mare» su una delle sue imbarcazioni a vela o a remi, oppure di invitare persone amiche a gustosi e non costosi pranzetti serviti («voilà») in guanti bianchi.

Di queste possibilità e di questi comodi io ho modicamente usufruito, in qualche ora libera delle mie giornate, per la coltivazione del fisico e, non ci crederete, per quella dello spirito. Mi limiterò allo spirito. Anche per non confessare della prima volta in cui, ottenuta l'abilitazione a guidare da solo un «cutter» di sei metri, mi allontanai baldanzosamente, bordeggiando di controvento, in direzione di capo Posillipo, ma poi, al rientro nel porticciolo di Santa Lucia, sbagliai due volte la difficile manovra imposta dal giro del Castel dell'Ovo e dalle strettoie dell'imbocco. Solo al terzo tentativo riuscii nell'intento, senza peraltro sfuggire al lacerante coro di pernacchi indirizzatomi dagli amici del Savoia e, per buona misura, da quelli del contiguo circolo Italia. D'altronde, questo è il bello, a mio avviso, dei circoli canottieri napoletani. Ne fanno parte persone di tutti i ceti, compreso l'ammiraglio comandante della Base navale e il rettore dell'Università, ma tutti indistintamente lasciano nel guardaroba dell'ingresso i loro cappotti e i loro titoli sociali. Nelle sale e sulla terrazza del molo vige sovrano il principio dell'«égalité», con facile rischio di sfottò e, al limite, di pernacchi per chiunque.

Dunque, al Savoia ci sono andato per anni, due o tre volte a settimana, a trascorrervi un'ora, non piú, come fine della giornata lavorativa, prima di tornare a casa per la cena. Non chiacchieravo un gran che. Di solito mi sedevo in un angolo appartato con in mano una bibita, curando peraltro di stare sufficientemente vicino ad un gruppo di soci stanziali e di ascoltarne la conversazione. Mi serviva da «lavaggio del cervello», nel senso buono che hanno la doccia fredda o la sauna. Parlavano infatti scanzonatamente, ma con vivace intelligenza, di tutto: oggi della circolazione stradale e domani del rapporto tra Noumeno e Fenomeno. L'aire soleva darla, in mancanza di occasioni contingenti, un vecchio colonnello, reduce dalla prima guerra mondiale e mutilato di un braccio, che aveva avuto in eredità i trenta o quaranta volumi del-

l'Enciclopedia italiana e di essi scorreva con militaresca attenzione quasi ogni giorno una «voce» a caso. Non vi dico che libere discussioni, che osservazioni sagaci, che tolleranza reciproca dei diversi punti di vista. Una vera e propria scuola del pensiero, credetemi.

Appunto a titolo di provvisoria e saltuaria «dépendance» del cosí detto pensiero giusromanistico napoletano io scelsi il Savoia, nel corso degli anni cinquanta e sessanta, come luogo di frequenti incontri conversativi e culinari degli allor giovani o giovanissimi studiosi che risiedevano o convenivano a Napoli.

Per carità, non voglio insinuare che si trattasse solo di allievi miei. La maggior parte (Amirante, Casavola, Ormanni, Mozzillo, Bretone, Bove, cosí come piú tardi Grelle e Amarelli) erano stati scoperti da quell'insuperabile «talent scout» che è stato Mario Lauria (il quale, poiché non tutte le ciambelle riescono col buco, era stato responsabile, anni prima, anche di aver scoperto me). Tutti erano pienamente liberi di propendere per Solazzi, per Arangio-Ruiz, per De Martino, per Betti, per Orestano, magari anche per me. Ma fatto sta che del loro «quotidiano», per un motivo o per l'altro, mi occupavo fiduciarmente soltanto o quasi soltanto io. E fatto sta che al Savoia né Lauria né De Martino, pur essendo miei invitati permanenti, vi misero mai piede: il primo per motivi caratteriali che non mi sento personalmente di analizzare e che forse Bove o Casavola potranno un giorno spiegare, se vi riusciranno, in mia vece; il secondo, piú semplicemente, perché a Roma era assorbito dalla politica e nei giorni napoletani di ogni settimana era preso, lezioni a parte, dalla stesura (un vero prodigio di concentrazione, di acume ed anche di resistenza fisica) della sua *Storia della costituzione romana*.

In cambio, ci onorarono, sopra tutto a pranzo, non pochi docenti italiani e non italiani. (Uno per tutti, ricordo Max Kaser quella volta in cui un mio giovane adepto gli chiese dove tenesse la provvista di tutta la sua vastissima erudizione bibliografica, ed egli, toccandosi con l'indice della destra la fronte, rispose laconicamente: «Hier»).

6. Vi è un personaggio secondario (un «caratterista») del «vaudeville» napoletano che si chiama il signor Scardéca (accentare sulla penultima, prego), uomo molto attento e giudizioso in cui io sono solito identificare idealmente tutti coloro che mi fanno osservazioni meravigliate e mi danno suggerimenti, dirò cosí, superflui. (Un tipo amabile il signor Scardéca, intendiamoci. Tanto per illustrarlo, lo ricordo in una farsa degli anni trenta nelle vesti di un compositore di musica che aveva operato un opportuno ritocco alla Bohème di Puccini. Là dove Mimí, nell'atto primo, si presenta a Rodolfo e termina con le parole «altro di me non le saprei narrare, / sono la sua vicina / che la viene fuor d'ora a importunare», il maestro Scardéca aggiungeva un «pardon»: il che non era soltanto squisitamente cortese, ma era altresí molto efficace per la chiusura a tempo pieno della frase musicale).

Eccomi dunque a Lei, caro Scardéca. Suppongo, anzi son certo che un poco scandalizzerà che io portassi spesso e volentieri fuori dal tempio di Minerva i catecumeni che mi frequentavano negli anni dal '50 al '70. Giusto rilievo, egregio amico. Ma deve sapere che nel primo quindicennio dopo la seconda guerra l'Istituto di diritto romano si riduceva, in Università, ad un paio di stanze mal messe, nel quadro angusto degli Istituti giuridici «unificati». Quando, intorno al 1960, fondammo il Centro giusromanistico internazionale che sarebbe stato dedicato piú tardi a Vincenzo Arangio-Ruiz e passammo a convivere in poco maggior numero di locali (tutti rimessi

a nuovo, con somma pazienza, da Franco Casavola) lo spazio a nostra disposizione restò sempre insufficiente. Come direttore curai abbastanza bene il completamento e l'aggiornamento a fulmine del settore libri, ma per il resto non potei o non seppi fare altro (si tratta di cose per cui non sono proprio tagliato). Solo a partire dal 1980, costituitosi un autonomo «dipartimento» di Diritto romano e Storia della scienza romanistica, la solerzia ed il gusto del suo primo direttore, Luigi Labruna, con l'appoggio un po' malandrino del preside «pro tempore» della Facoltà (cui si deve il reperimento della nuova ed ampia sede e la sua occupazione con un memorabile «Blitz» stile Rommel), compirono il prodigio di sfondare muri, di riportare alla luce e restaurare eleganti strutture del '700, di creare un ascensore interno e un auditorio con impianti di traduzione simultanea, insomma di mettere insieme l'attuale ed efficiente sede di ricerche, di meditazioni e di incontri scientifici che sorge nell'antico Cortile delle Statue, con ingresso alle spalle della figura in tutto tondo del pensoso Pier delle Vigne. Professori, ricercatori e studenti vi si aggirano dall'alba al tramonto come svelte formichine industriose.

Come ce la facemmo, qui a Napoli, a studiare e a «produrre», nell'attesa che sorgesse l'odierno formicolante Pensatoio? Ce la facemmo, caro il mio Scardéca, con il sistema della così detta Scuola di Atene (non si sforzi a pensare all'Accademia o al Liceo: si limiti a ricordarsi del dipinto di Raffaello nella Stanza della Segnatura). Ce la facemmo, cioè, non tanto e non solo chiudendoci negli angusti locali universitari, ma anche, e non meno, passeggiando al di fuori di essi e sostando per discutere serenamente (o per litigare nobilmente: specialità, questa, peculiare di Angelo Ormanni e di Mario Bretone) là dove meglio ci convenisse: in un'aula di lezioni, nel salotto provvisoriamente deserto della Presidenza, in qualche trattoria periferica scovata dal fiuto infallibile di Atanasio Mozzillo, o infine (e spesso) al Savoia.

Fu proprio al Savoia, dieci anni prima del convegno gaiano, che decidemmo la fondazione e il piano (ma l'ho già narrato altra volta) della rivista *Labeo*, la quale prese avvio nel 1955. Ci confortavano la simpatia e il sostegno morale di Arangio-Ruiz e di Solazzi, di Lauria e di De Martino, questo è vero. Ma sul terreno, a misurare metro a metro le zolle e a predisporre struttura e funzionamento, fummo fisicamente in sei: Lucio Bove, Mario Bretone, Franco Casavola, Atanasio Mozzillo, Angelo Ormanni ed io. E fu ancora al Savoia che festeggiammo più di una volta le «nostre» libere docenze e le «nostre» vittorie in concorso, al ritorno dai viaggi che avevamo fatti per l'occasione a Roma in cortei di automobili cariche di «supporters» e di libri: cortei solitamente aperti dall'automobile mia, ove ospitavo il candidato di turno.

Destino voleva che in questi viaggi ci rimettessi ogni volta qualcosa. Per Franciosi mi sparì nel nulla un prezioso ombrello di Brigg. Per Casavola mi scomparve il cappotto (in un gelidissimo gennaio) dal guardaroba del teatro Valle. Per Giuffrè (o fu per Melillo?) andò rotta una pipa (e si trattava di una Dunhill). Per altri non ricordo. Ricordo solo che per Labruna fui costretto a mandare alla lavanderia Papoff un paio di pantaloni. Avendo io riportato il trionfatore sin sotto casa, scese a farci festa tutta la famiglia, ivi compreso il cane, che mi prescelse per un'abbondante pipí.

Non continuo per non dilungarmi, ma forse anche perché è sconveniente, a un duro come me, emozionarsi.

7. Un duro. Sí, sono (o, più precisamente, sono stato) un duro. Anzi di più: un rigoroso, esigente, esasperante, incontentabile docente per i miei studenti e, in misura

elevata al quadrato, per i giovani studiosi (di qualunque etichetta ed origine) che hanno lavorato con il mio interessamento e con il mio aiuto. Ma non mi si venga a dire che sono stato un cattivo. Io sono un mite. Se vi è qualcuno che ha il fegato di negarlo, è un mentitore. Lo strozzo.

La verità è che, quanto agli studenti, non ho mai visto la ragione per cui, con tutto il fiato speso per loro da me e dai miei assistenti (ricordo per tutti la generosa e materna Gloria Galeno, oggi, ahimé, immaturamente scomparsa), essi prendessero sotto gamba le materie giusromanistiche, magari anche mandando centinaia di pagine a memoria, ma non penetrando a sufficienza il senso di quelle pagine e non rendendosi conto del valido e concreto contributo costruttivo che lo studio della storia giuridica porta alla comprensione, in ogni sua parte, di quel fenomeno eminentemente storico che è il diritto. Quanto poi ai vogliosi di diventare a loro volta, come me e meglio di me, ricercatori, scrittori di storia del diritto romano pubblico e privato, docenti universitari eccetera, ho la coscienza di averli aiutati sul piano umano in tutti i modi, ma senza pietismi, favoritismi e lassismi. Perché sullo studio scientifico (alludo, alludo) non si transige. Perché il metodo (alludo, alludo) ha le sue inderogabili esigenze. E perché (ecco uno dei miei «slogans» favoriti) la scienza storica non sa che far-sene delle persone intelligenti o addirittura dei genii, se non hanno (o sin quando non hanno) la pazienza di procedere con ragionamento rigoroso e coerente dal grezzo dei fatti al fine della plausibile interpretazione degli stessi.

Esigevo molto? Può darsi. Forse è per questo che alcuni si sono stancati o hanno perso fiducia, abbandonandomi, con mio vivissimo dispiacere, lungo la strada (penso in particolare ad Atanasio Mozzillo, passato ad altre ricerche, e ad Agostino Elefante, diventato oggi alto magistrato). Tuttavia, prima di darmi addosso, leggete con me questa lettera che il grande, grandissimo Flaubert indirizzò, nel 1875 o giù di lì, al suo giovane allievo Guy de Maupassant, quando questi si dispendiava in donne, canottaggio e bravate da taverna, senza essersi ancora deciso alla svolta che lo portò a diventare Maupassant.

«Trop de putains! trop de canotage! trop d'exercice! Oui, monsieur, il faut, entendez-vous, jeune homme, il faut travailler plus que ça. Tout le reste est vain. Fouitez-vous cela dans la boule ... Ce qui vous manque, ce sont les principes ... Pour un artiste, il n'y en a qu'un: tout sacrifier à l'Art. La vie doit être considérée par lui comme un moyen, rien de plus, et la première personne dont il doit se foutre, c'est de lui-meme».

Cielo, non è che i miei «poulains» siano stati mai eccessivi come il Maupassant «avant la lettre» di Gustave Flaubert, e non è nemmeno che io, pur nei momenti di maggiore indignazione, mi sia espresso con loro nelle forme aggressive dell'impetoso scarnificatore di Bouvard e Pécuchet. Da un lato, io tendo più ai pizzicati ironici, dall'altro mi sono sempre preoccupato di non giungere mai al punto di scoraggiarli e avvilirli. Peraltro i rimproveri scritti, da leggere e rileggere con sofferenza, non sono mancati a nessuno. Né sono mancati, per tutti, miriadi di appunti, suggerimenti e dubbi, riversati su caratteristici fogliettini scritti rapidamente a mano e siglati succintamente «G». Se si mettessero insieme, quei foglietti volanti costituirebbero un corpo e pepato volumetto. Ma sono sicuro che i destinatari dei miei bigliettini (in certe occasioni più gravi sostituiti da lettere collettive che essi chiamavano, mi riferiscono, le «pastorali») quei frustoli li abbiano, dopo averli assimilati, opportunamente e intelligentemente distrutti.

(Sia detto in un orecchio, confido molto in questa assenza di feticismo. Non è immaginabile il senso di pena che mi procurò nel 1952 un'intervista che feci, per conto del Giornale Radio, a tre amici devoti di Benedetto Croce in occasione della morte dello stesso. I primi due erano Federico Chabod e Giovanni Pugliese Carratelli, che mi parlarono da pari loro, pur se con sincero dolore, delle luci e delle ombre del grande scomparso. Il terzo, di cui non ricordo il nome, era uno studioso di minor livello che si professava di Croce il piú fedele «allievo», avendolo quasi quotidianamente visitato in casa e accompagnato nel passeggio in strada a guisa, come si dice da queste parti, di «vaccariello», cioè di vitellino attaccato strettamente alla madre. Fra molti piccoli e interessanti particolari di tanti anni di fedeltà l'intervistato mi rivelò compiaciuto di aver anche accuratamente conservato tutte, ma proprio tutte le note manoscritte ricevute dal «Maestro». Ivi compresi i bigliettini contenenti l'invito a ritirare un certo volume da un certo libraio, o quelli del tipo: «Passando dalla drogheria Paracolli, vedete se hanno ancora di quelle caramelle d'orzo che mi hanno fatto tanto bene alla gola»).

8. L'ultima «pastorale» ai giusromanisti napoletani (quelli, particolarmente, che sono stati da me direttamente o indirettamente seguiti nella loro formazione scientifica) l'ho inviata nel settembre 1998. È stata un'epistola piuttosto concisa ed esplicita, probabilmente non molto gradevole e non molto gradita (posso rendermene conto) a «giovani studiosi» che sono ormai di età tra poco piú dei quaranta e poco meno dei settant'anni. Ma era una pastorale lungamente maturata, e pertanto non ho esitato a scriverla.

In relazione ad un radicale ed insanabile dissenso circa l'interpretazione di alcuni passi del Pentateuco, ho reso noto formalmente ai destinatari ciò che già si era andato verificando pian piano nella sostanza: il mio distacco spirituale da un ambiente che non sentivo piú come mio e il mio ritiro dall'amatissima rivista *Labeo*.

Francesco De Martino (l'amico che, con me, fu definito da Arnaldo Momigliano uno dei due «dioscuri» della giusromanistica napoletana) mi ha cordialmente invitato a recedere da questa decisione. Ma io, una volta tanto, non ho seguito i suoi consigli.

Il fatto è che la commedia umana oltre un certo numero di atti non può andare. Al terzo, al quarto, magari al quinto atto i personaggi devono sparire dalla scena e il sipario deve abbassarsi sulla loro vicenda. Se non sono ancora morti, ebbene che partano per terre lontane, che si arruolino nella legione straniera, che si ritirino in romitaggio, ma basta con loro e con le loro (se pur vi sono) invecchiate «Eigenschaften». Il pubblico non ne può piú, ed è umano che sia cosí. Incombono altre commedie da mettere in regía. Altre commedie con altri personaggi piú giovani, piú moderni, diversi. Capito?

Credo di averlo capito. Se non fosse cosí, temo che direi, ripeterei, accentuerei con noiosa (ed inutile) insistenza giudizi troppo amari (e forse ingiusti) sull'attuale situazione dello studio e dell'insegnamento del diritto romano, o di quel che ne resta, in Italia, anche in Italia. Meglio tacere e prendere atto delle delusioni subite. Anzi disinteressarmi di tutto.

Non voglio uscire di scena come una vecchia sfinge trascurata che ulula ferocemente ai raggi del tramonto («un vieux sphinx ignore du monde insoucieux, / oublie sur la carte, et dont l'humeur farouche / ne chante qu'aux rayons du soleil qui se

couche»). Preferisco essere, molto piú banalmente, un vecchiazzuolo pieno di muffiti rimpianti che chiude queste pagine proponendosi di riporre nella desiderata (e ancora non trovata) «casciaforte» della sua vita, che altro?

Solo e modestamente (cosí il secondo ritornello) «una coda di cavalluccio / che mi ricorda la meglia età».